

FABRIZIO SILEI • MAURIZIO A.C. QUARELLO

L'autobus di Rosa

orecchio acerbo 5)



Era tanto tempo che glielo aveva promesso, e oggi finalmente lo ha portato lì a Detroit, dove ha da “mostrargli una cosa”.

- Ma cos'è che andiamo a vedere nonno? - ha chiesto mille volte Ben durante il viaggio.
- Aspetta e vedrai - ha risposto il vecchio. - Non essere impaziente.





Ben legge, scandendo le parole:

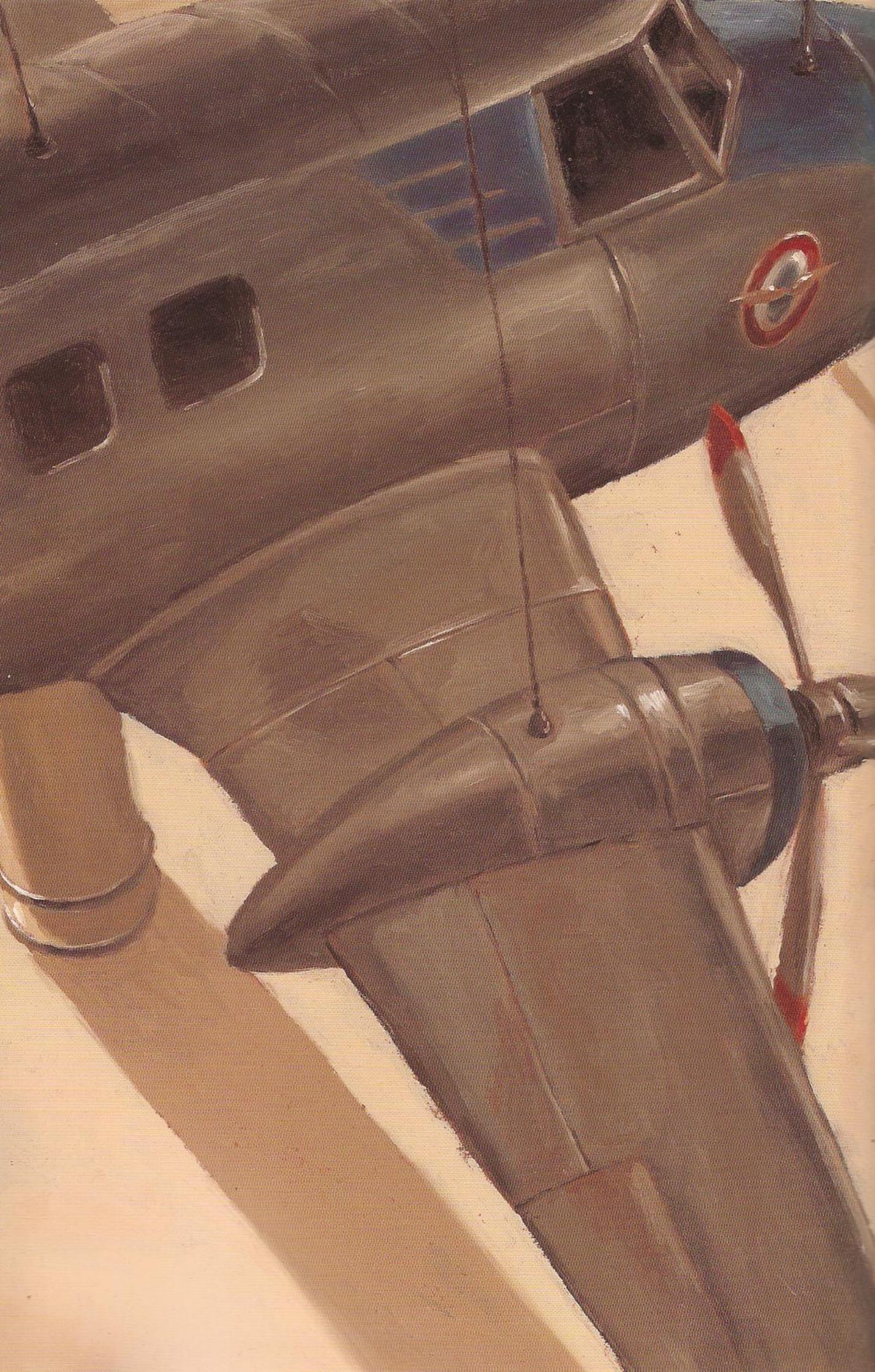
HEN-RY FO-RD MU-SE-UM.

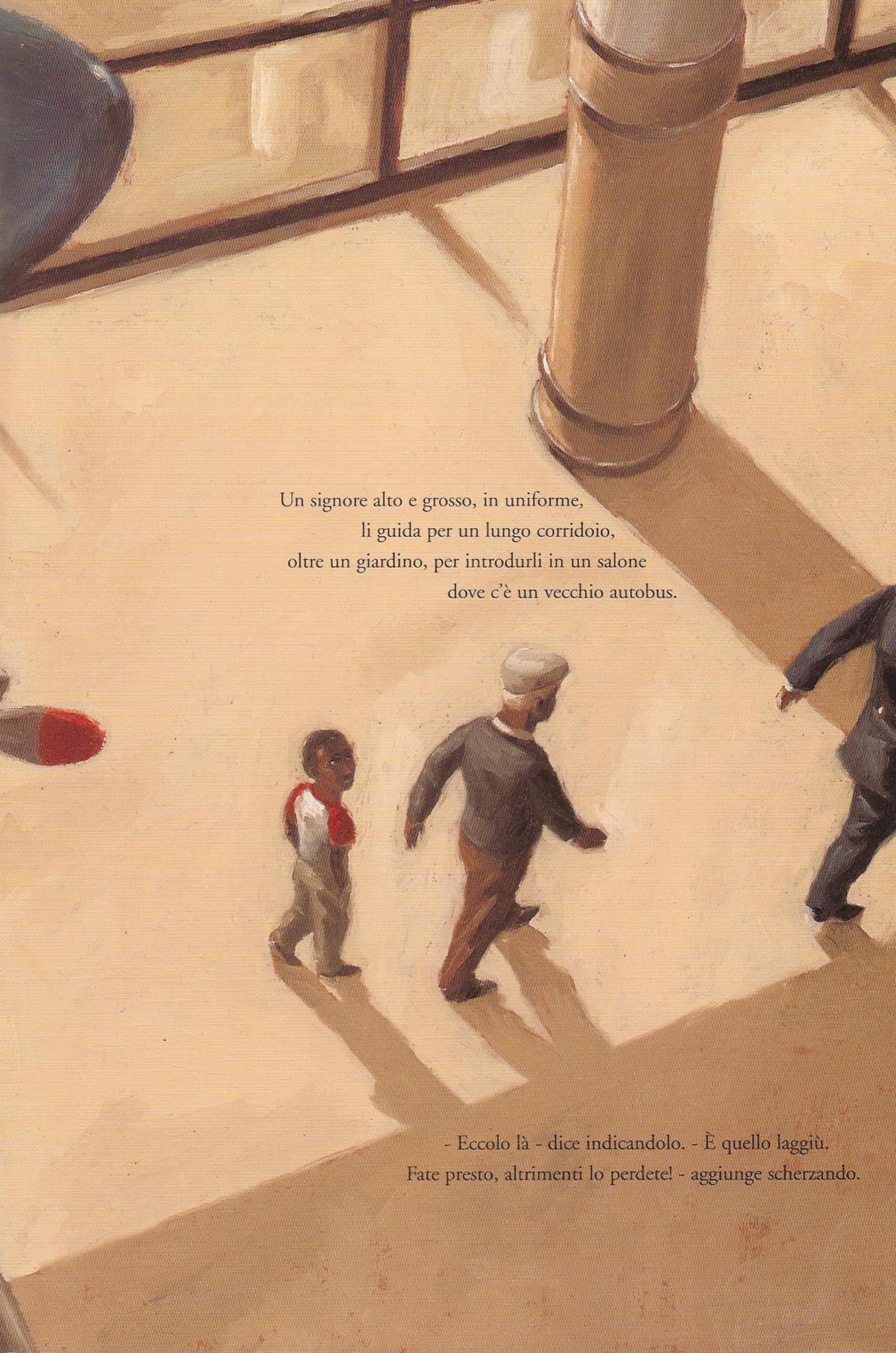
Il museo della Ford! Santo cielo! Il nonno è proprio incredibile, si sono fatti ore e ore di pullman per venire a vedere delle vecchie automobili. Il nonno un appassionato di auto? Chi l'avrebbe mai detto? Non ha neanche la patente.

- Ma no che non è un museo di automobili! Qui c'è la storia dell'America. Ma noi siamo venuti per vedere una cosa soltanto. E poi non stare sempre a discutere, seguimi e basta! Prima, però, devo fare la pipì che a stare su quel pullman mi si è addormentata la prostata.

Il nonno deve sempre fare la pipì perché ha questa prostata che non si sa dove l'abbia presa, ma sta di fatto che ce l'ha, e si lamenta sempre.

Uscito dal bagno ha il volto sereno e contento, come se avesse visto il paradiso.



An illustration of a hallway with a large pillar and people walking. The scene is viewed from an elevated perspective. A large, textured pillar stands on the right side of the hallway. In the center, a man in a dark uniform and cap walks towards the left, leading a small child in a white shirt and red scarf. To the right, another man in a dark suit is partially visible, walking away. The floor is light-colored with dark lines indicating the hallway's path. The walls are light-colored with dark trim. The overall style is that of a classic children's book illustration.

Un signore alto e grosso, in uniforme,
li guida per un lungo corridoio,
oltre un giardino, per introdurli in un salone
dove c'è un vecchio autobus.

- Eccolo là - dice indicandolo. - È quello laggiù.
Fate presto, altrimenti lo perdete! - aggiunge scherzando.

- È lui! esclama il nonno. - Santo cielo, è proprio lui!

Per un attimo Ben teme che l'autobus stia davvero per partire.
Guarda, poi riguarda per vedere se per caso, oltre l'autobus,
ci sia qualcos'altro. In un angolo c'è un grande ritratto
di donna con una medaglia sul petto.
Deluso, guarda il nonno senza capire.

- Beh? Un vecchio autobus.

Il nonno sorride mostrando i denti che ancora gli restano.
Povero me, pensa Ben. È proprio andato. Dev'essere stata la prostata.

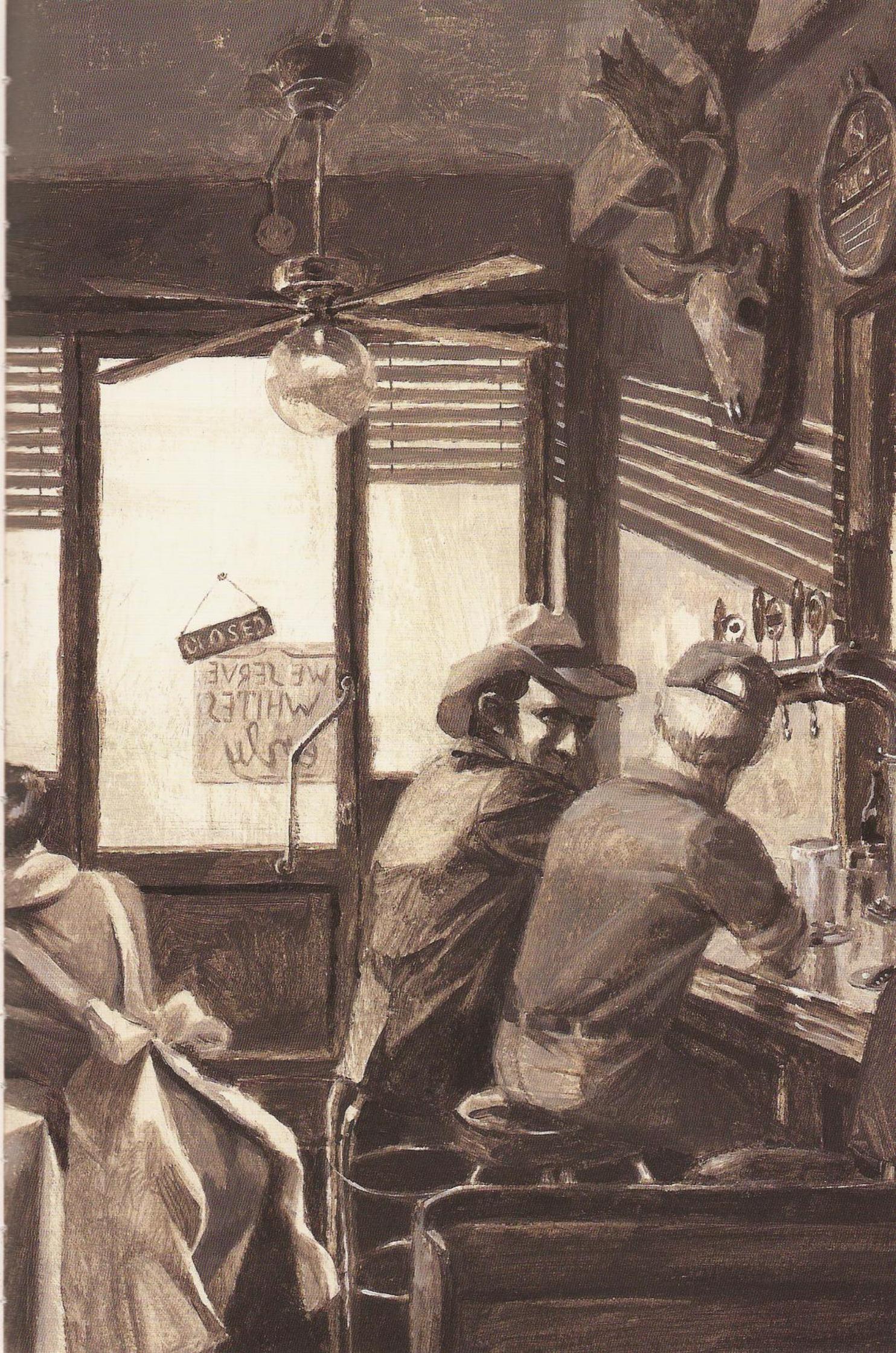


- Siediti lì, proprio lì in quel posto. È il posto di Rosa! - e prima che Ben possa chiedergli chi sia mai questa Rosa, il nonno comincia a raccontare.

- Nel 1955 avevo 26 anni, e vivevo a Montgomery, in Alabama. Non avevo studiato granché, ma sapevo leggere e scrivere. Allora non c'erano classi di bambini di tutti i colori come la tua. I neri avevano la loro scuola, i loro locali, i loro bagni pubblici, la loro vita. La nostra vita scorreva accanto a quella dei bianchi. Ci tolleravano perché avevano bisogno del nostro lavoro, ma con noi non volevano avere nulla a che fare. Sulla porta di molti locali era appeso un cartello con scritto

WHITES ONLY

solo per bianchi, vietato ai neri insomma.



- Come succede oggi con i cani? - chiede incredulo Ben.

- Peggio. Oggi, se un cane entra per sbaglio in un bar, viene mandato fuori. Allora, se un nero ci avesse provato, sarebbe stato linciato sul posto e gli assassini sarebbero stati assolti.

Io facevo il facchino alla stazione. Un lavoro duro. Fra i bianchi, alcuni erano gentili, magari lasciavano anche una mancia.

Ma la maggior parte ci trattava come schiavi, con disprezzo.

Io ero giovane, e questo mi faceva rabbia, mi faceva male.

A sedare la rabbia però ci pensava la paura... e Jeremy.

O, meglio, l'occhio e la gamba di Jeremy.





Alto e possente come una quercia, anche Jeremy faceva il facchino. Aveva cinquant'anni, un occhio di vetro e una gamba rigida come un manico di scopa. Tutti sapevamo cosa gli era successo. Un giorno, quand'era ancora ragazzo, gli cadde una valigia sul binario 7. Si aprì, e gli abiti immacolati si sparsero sulle rotaie sporche di polvere e carbone.

Fra camicie e gilet c'era anche un cappuccio bianco, con due buchi per gli occhi.

Fu un attimo, e il proprietario della valigia prese a picchiarlo con un bastone dal pomo di argento. Picchiava con tutta la sua forza, ma Jeremy afferrò il bastone e lo disarmò. Non toccò l'uomo, non lo sfiorò neppure. Ma, piegandolo sul ginocchio, spaccò in due il bastone e lo gettò sui binari insieme ai vestiti.

Fu licenziato su due piedi.

Poi giunse la notte.

Lo pestarono a sangue con spranghe e bastoni fin quando,
convinti di averlo ucciso, non se ne andarono.

Ma lui se la cavò, e quando si riprese fu anche riassunto al lavoro.

Il suo occhio di vetro e la sua gamba rigida
dovevano essere un monito per tutti noi.





È la storia più brutta che Ben abbia mai ascoltato.
Ancora però non capisce perché il nonno debba raccontargliela proprio lì, su un vecchio autobus da museo.

- Era il 1 dicembre 1955, e come ogni sera presi l'autobus, proprio questo dove sei seduto, per tornare a casa. I posti davanti erano riservati ai bianchi, negli altri potevamo sedere anche noi, a patto che non ci fossero bianchi in piedi.
Quella sera faceva freddo ed ero stanco. Per fortuna quando salii c'erano ancora dei posti liberi e potei sedermi.

Dopo alcune fermate salì anche lei, Rosa.



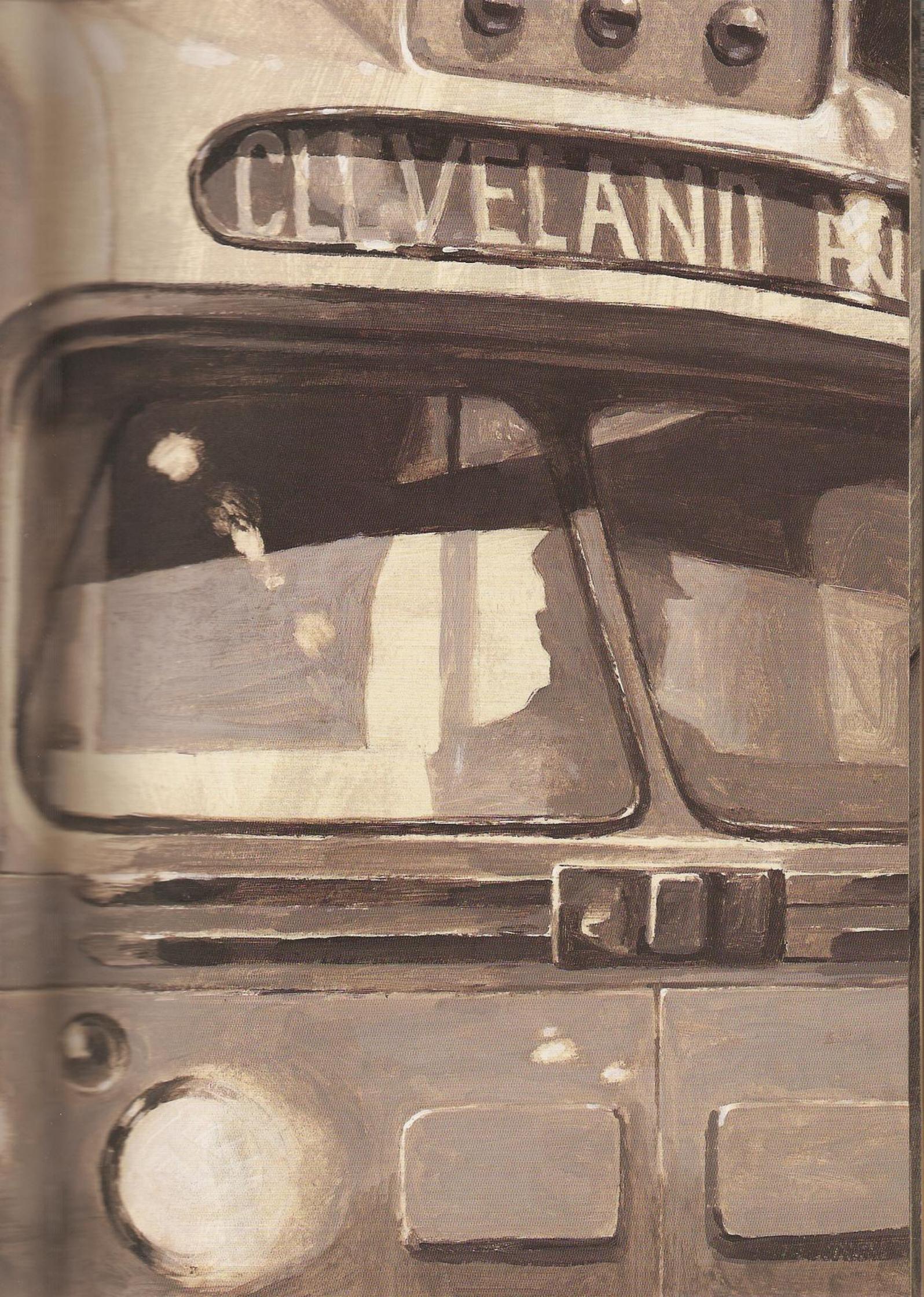
Bus

285

FFIC?

BUS





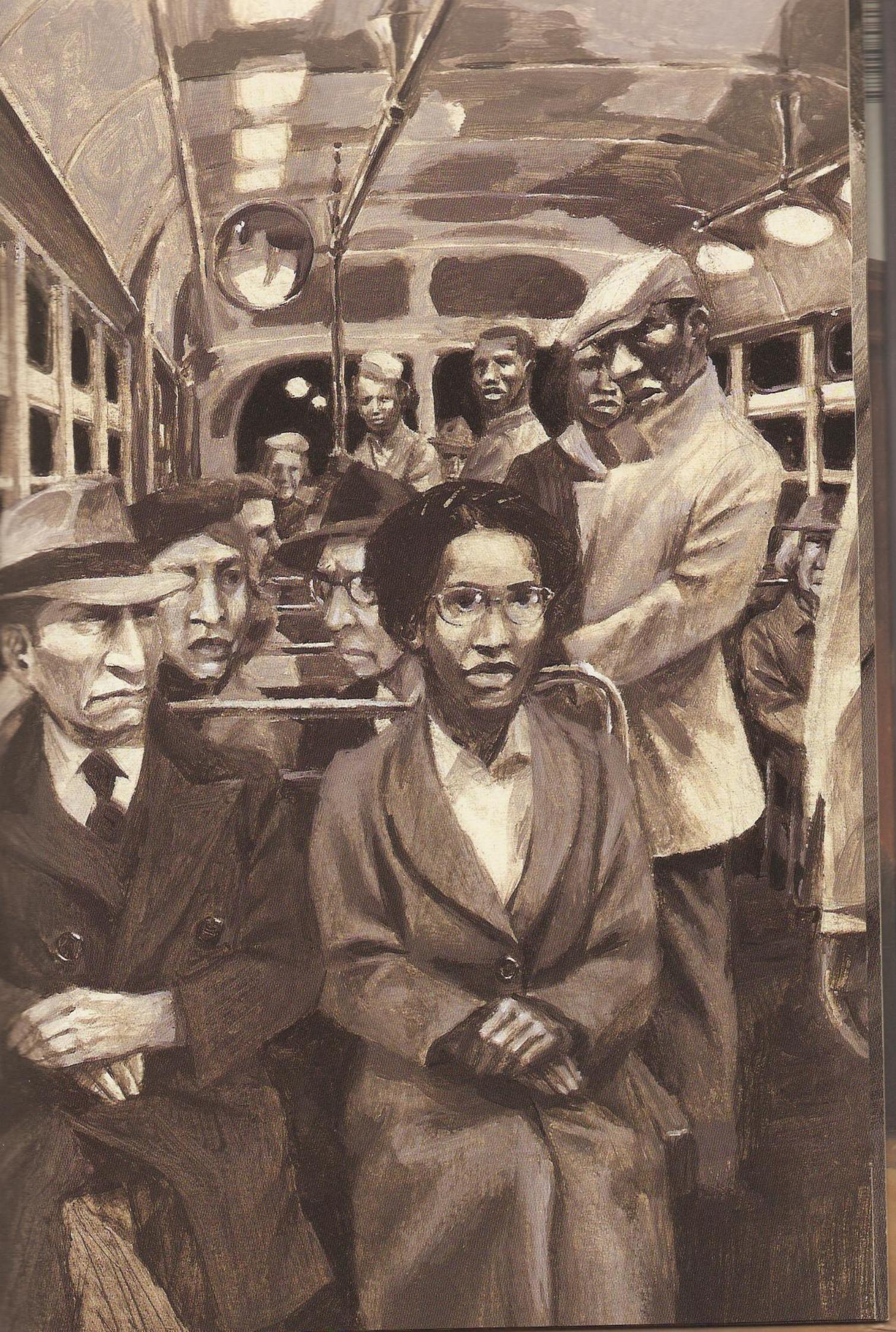
Aveva quarantadue anni, gli occhiali e un portamento dignitoso.
Era una donna di colore come tante che tornava dal lavoro,
dal grande magazzino in cui faceva la sarta.

Si sedette accanto a me. Altri neri erano in piedi, ma tutti i bianchi
erano seduti. Alla fermata seguente salirono quattro persone con la pelle
candida come farina. Subito l'autista ci urlò di alzarci per lasciare
il posto ai bianchi. Obbedii, e così fecero altre due donne nere.

Mancava ancora un posto, ma Rosa non si mosse.

L'autista se ne accorse, e dal posto di guida urlò di nuovo.

“Tutti i negri devono alzarsi e lasciare il posto ai bianchi.
Tu, alzati e cedi il posto al signore!”



Fu a questo punto che accadde una cosa incredibile, un fatto straordinario che avrebbe cambiato ogni cosa, rendendo i giorni a venire diversi da tutti gli altri che li avevano preceduti:

Rosa rimase immobile, seduta al suo posto.

L'autista accostò al marciapiede e fermò l'autobus. Imprecando lasciò il posto di guida e raggiunse Rosa. "Che c'è? Sei sorda oltre che negra? Non lo vedi che c'è un signore in piedi?"

Preoccupato, guardai quella donna che non conoscevo: "Signora, deve alzarsi, altrimenti finirà nei guai".

Lei mi fissò e il suo sguardo penetrò nel pozzo nero dei miei occhi, e vide la mia paura. Non dissi altro, e neanche lei disse nulla.

Quella donna gracile e decisa mi guardò facendomi sentire meno che niente.



Ora gli occhi del nonno si sono fatti lucidi, tristi. Prende la mano del bambino e, stringendola forte, continua.

- Non una parola. Solo quello sguardo carico di piet . L'autista, nella sua uniforme, il collo ben rasato e due chiazze di sudore sotto le ascelle, le si par  di fronte in tutta la sua imponenza. "Alzati! Lascia il posto al signore!" le ordin .

“No”

disse pacatamente quella donna e, calma e serena, lo fiss  dritta negli occhi.

"Ti ho detto di alzarti e di lasciare il posto al signore, negra!" Rosa non mosse un muscolo e, guardandolo dritto negli occhi come prima aveva guardato me, ripeté decisa: "No!" L'uomo and  su tutte le furie e scese dall'autobus gesticolando e gridando: "Ah!   cos ? Ora ti faccio vedere io. Te li tolgo io i grilli per la testa!"



Nonostante fosse dicembre, nell'autobus cominciò a far caldo, un caldo insopportabile.

Alcuni fra i bianchi scuotevano la testa.

“Dove finiremo?” disse una signora guardandoci con risentimento.

Un anziano di colore, in piedi vicino a me, si avvicinò a Rosa.

“Signora! È ancora in tempo, si alzi!” le disse, quasi supplicandola.

Lei, quieta, lo guardò, gli sorrise e scosse la testa.

Poi l'autista tornò con due poliziotti, la presero di forza e l'alzarono di peso dal sedile.

Lei rimase immobile e si lasciò trasportare fino all'auto come una regina

sul suo baldacchino. Le misero le manette come a una delinquente e io non feci nulla,

niente di niente.





Rimasi lì, in piedi, sgomento, e pensai che quella donna doveva essere matta e che avrebbe pagata cara quell'alzata di testa.

A casa non raccontai nulla, ma per tutta la notte rividi gli occhi di quella donna, e non riuscii a chiudere i miei.

Alcuni giorni dopo, al lavoro, mi dissero che per tornare a casa non avrei dovuto prendere l'autobus.

Me lo disse Jeremy, guardandomi con il suo occhio buono.

“Perché non dovrei? Sai quanto è distante casa mia?”

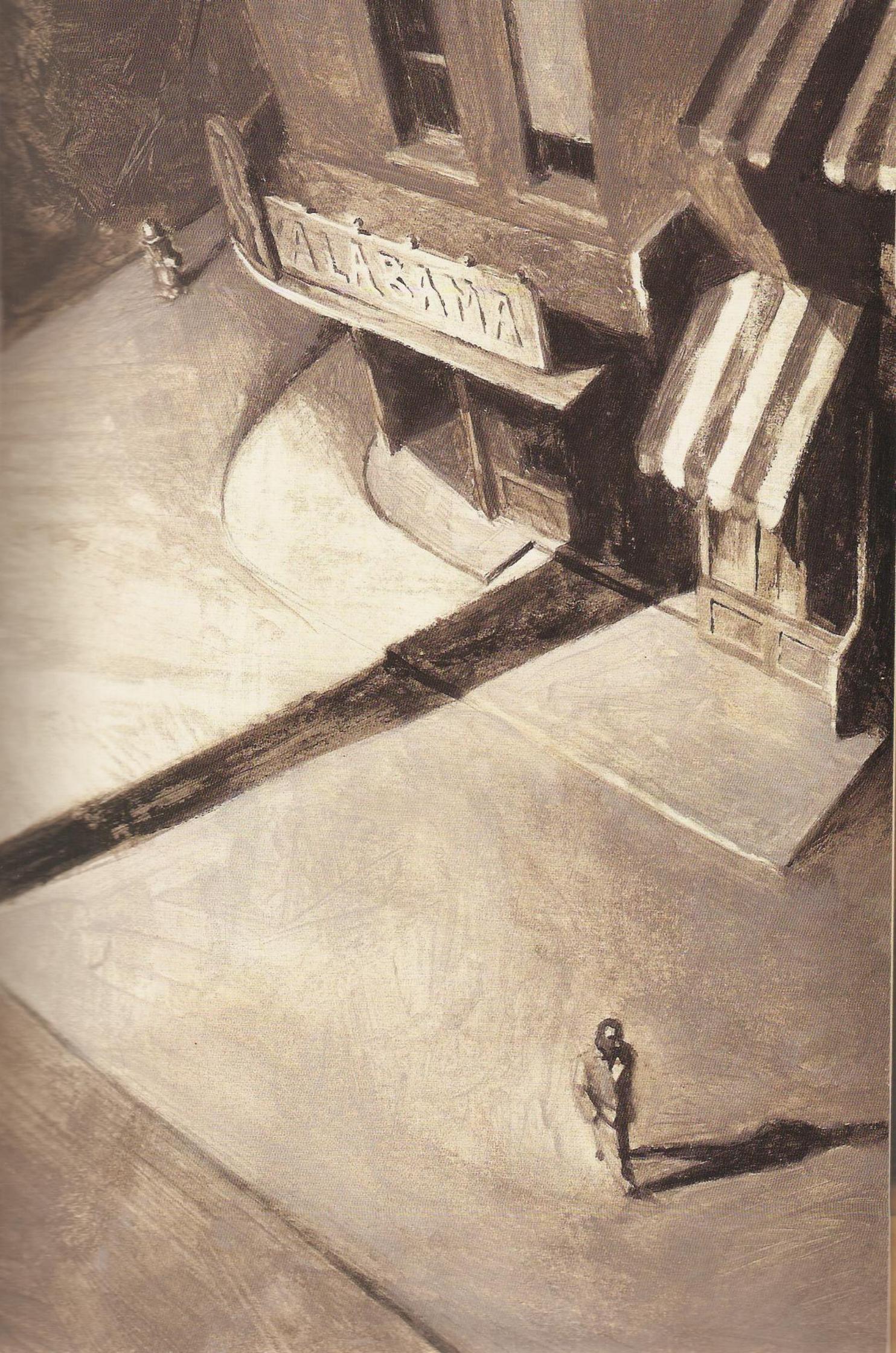
“Hanno arrestato una nostra donna, su un autobus, perché non ha voluto cedere il posto. Noi allora, per protesta, non prendiamo l'autobus. Intesi?”

Mi vergognai.

Non ebbi cuore di dirgli che su quell'autobus c'ero anch'io.

Dissi solo che ero d'accordo, e quella sera tornai a casa a piedi.

Mi ci vollero due ore.



Seppi poi che la donna era stata liberata quasi subito, grazie a un avvocato e a un giovane sacerdote, ma condannata a pagare dieci dollari di multa.

Quel sacerdote era Martin Luther King e benedisse il boicottaggio.

A piedi, in bicicletta, col carretto, sui furgoni, persino a cavallo di un somaro, ognuno si arrangiò come poté, ma niente autobus.

Andò avanti così per un anno intero, con la società dei trasporti che rischiò di fallire e molti autisti che persero il lavoro.

Anche Rosa lo perse, e per le continue minacce dovette trasferirsi.

Ma non si arrese e nel 1956, un anno dopo il suo NO, la Corte Suprema dichiarò incostituzionale la segregazione razziale sui mezzi di trasporto.



Quello dove ora sei seduto tu è il posto che occupava Rosa
quel giorno. Questo dove sono seduto io era il mio.
Il posto che cedetti per paura, per non saper dire No.
Guarda le sue foto, impara quanto le dobbiamo. Non c'è la foto
di tuo nonno, perché ebbe paura, paura anche per lei. Quel giorno
la storia mi passò a fianco ed era un autobus, mi sfiorò e io non seppi
salirvi. Di più, vidi Rosa che ci saliva e cercai di dissuaderla.
Pensavamo fosse matta, e invece i matti eravamo noi, abituati
ad abbassare la testa e a dire sempre di sì.
Per questo ti ho portato qui oggi, per ricordarti che c'è sempre
un autobus che passa nella vita di ognuno di noi.
Io l'ho perso tanti anni fa. Tu tieni gli occhi aperti: non perdere il tuo.
Insomma... - farfuglia il vecchio - volevo chiederti scusa.
- Scusa di che nonno?
- Di non aver avuto il coraggio di Rosa, di non essere su quella parete.





Ben si alza e abbraccia il nonno. Lo stringe, guarda la foto di Rosa, e la gola gli fa male. Davvero è solo una donna, indifesa come potrebbe esserlo sua madre. Dunque non servono muscoli, non serve la forza. Servono forse quegli occhi grandi e quel sorriso sereno. Serve vincere la paura e sapere di essere nel giusto. Mentre pensa a tutto questo, il nonno scioglie l'abbraccio, tira su con il naso e si ricompone.

- Ti andrebbe un gelato?

- Sì! - risponde il bambino.

Si avviano verso il bar, verso il presente. Quattro passi, poco meno di sessant'anni, che percorrono in fretta. Entrano decisi, ordinano un gelato per poi sedersi a mangiarlo al tavolo più bello.

Il vecchio prende un giornale da un tavolo e lo apre.

Sulla prima pagina c'è la foto di un uomo.

La pelle è scura come quella del bambino e anche gli occhi sono gli stessi.

Pelle e occhi identici a quelli di Rosa.





La paura ci spegne il cuore, imbavaglia il pensiero, ingabbia la parola. La paura ci obbliga al silenzio, ci isola, ci allontana da chi è colpito dall'ingiustizia e da chi all'ingiustizia tenta di ribellarsi. La paura è il nostro primo tiranno e l'arma prediletta di tutti i tiranni.

“È la storia più brutta che abbia mai ascoltato.” Dice Ben al nonno che gli ha appena raccontato cosa fosse la segregazione razziale.

Quel nonno sa bene che soltanto conoscendo la storia si può evitare di ripeterne gli errori.

E insieme a quella di Rosa -del suo sorriso gentile, dei suoi grandi occhi, e della sua serena determinazione a rifiutarsi di subire l'ennesima ingiustizia- gli racconta anche la sua, di storia.

Quella di un uomo che non ebbe la forza e il coraggio di starle a fianco, di condividere il suo rifiuto.

Coraggio che ritrova soltanto adesso per raccontare al nipote la sua paura di allora.

Sa bene -ha imparato- che i “no” come quello di Rosa sono fondamentali per lottare contro i soprusi, le prepotenze, gli arbitrii.

Sa anche, però, che solo se si diffondono, solo allora quelle lotte potranno essere vinte.

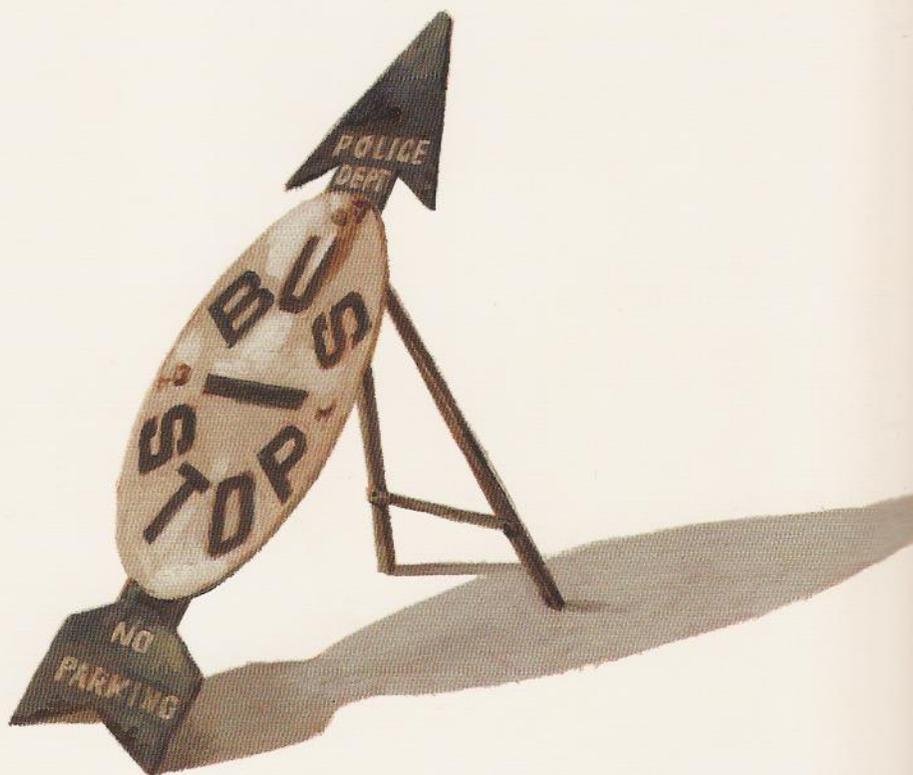
Questa è una storia splendida e conoscerla ci farà bene.

Ci aiuterà a guardare avanti, ci aiuterà, quando sarà il momento, a non abbassare lo sguardo.

Christine Weise

Presidente della Sezione Italiana di Amnesty International

Bcm
Biblioteca Comunale Montabelluna
88129



FABRIZIO SILEI • MAURIZIO A.C. QUARELLO

L'autobus di Rosa

orecchio acerbo >)

